

Storie di violenza da Italia e Nuova Zelanda. E dalla Spagna «La teta y la luna» con la May



Il programma

Concorso: NATURAL BORN KILLERS di Oliver Stone (Usa), Sala Grande, ore 8.30 e 20.45.
Palagalileo, ore 22.
Concorso: LE CRI DU COEUR di Idrissa Ouedraogo (Francia-Burkina Faso), Sala Grande, ore 18.
Palagalileo, ore 15 e 20.30.
Eventi speciali: JASON'S LYRIC di Doug McHenry (Usa), Palagalileo, ore 17.30.
Notte Veneziana: TIM BURTON'S NIGHTMARE BEFORE CHRISTMAS di Henry Selick (Usa), Sala Grande, ore 23.15.
Palagalileo, ore 8.30.
Panorama italiano: LA BELLA VITA di Paolo Virzì (con il cortometraggio Alice Due, di Alberto Vendemmiati), Sala Grande, ore 12.
Finestra sulle immagini: MARCEL CARNÉ di Jean-Denis Bonan (Francia), Sala Volpi, ore 9 e ore 11.
SEERS AND CLOWNS di Faith Hubley (Usa), DIE STIMME DES IGELS di Jochen Kuhn (Germania), Sala Volpi, ore 13.30 e 17.30.
MIRACOLI - STORIE PER CORTI di Mario Martone, Silvio Soldini e Paolo Rosa (Italia), LIMITA di Denis Evstigneiev (Francia-Russia), Sala Grande, ore 15.
Omaggio a Federico Fellini: CIAO FEDERICO di Gideon Bachmann, IN MORTE DI FEDERICO FELLINI di Sergio Zavoli, Sala Volpi, ore 15.
Omaggio a Louis Malle: MILOU EN MAI (Francia), Sala Volpi, ore 20.30.



Matilda May in «La teta y la luna» di Bigas Luna

Tim Burton «L'horror? Mi rassicura»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE MATILDE PASSA

VENEZIA. Appartiene sicuramente al mondo dei «dark», ma con un tocco infantile che lo fa sembrare più un sensibile folletto che un inquietante creatura del buio, quasi un ambasciatore tra il mondo delle tenebre e quello della luce. Insomma, somiglia proprio allo scheletro dalla testa di zucca Jack, protagonista del suo ultimo film ad animazione tridimensionale Nightmare before Christmas che compare oggi alle Notte veneziane e che in Italia avrà la voce di Renato Zero. L'autore del presente incubo è Tim Burton, trentaseienne regista di Batman, uscito dalla grande officina di Walt Disney per inseguire la sua passione per l'horror. È alto e allampanato, vestito di nero, capelli arruffati, i calzini a righe bianche e rosse sotto gli scarponi neri. Se ne sta quasi rannicchiato nella poltrona dell'Excelsior, incurante delle scarpe che poggiano sulla tappezzeria, chiede scusa di non essere proprio in forma perché «sono stato male tutta la notte» per colpa degli strapazzi, provocati dagli spostamenti da un capo all'altro del mondo. Ha i modi gentili, quasi timidi. Un'eleganza innata come il suo attore più amato: Vincent Price, al quale ha dedicato un documentario.

Eccolo per la prima volta a Venezia. Che effetto le ha fatto?

Non credevo ai miei occhi, non avrei mai potuto immaginare una città del genere. È un luogo fatto per ambientarci una favola.

La sua ultima favola «nera» si svolge nel regno di «Halloween», tra scheletri, mostri e vampiri e via spaventando. Come mai questa passione per l'horror?

Sin da piccolo non ho mai avuto altro per la testa. Consumavo film dell'orrore senza provare mai un filo di paura. I miei genitori erano molto allarmati da questa mia tendenza. In genere, tutti erano molto allarmati. Mi consideravano un diverso, un anormale. Ma io non mi sentivo così, solo che alla fine la società ti mette all'interno di una categoria e ti fa entrare in crisi.

Questa passione per l'«altro» mondo è un modo per esorcizzare l'ansia di morte?

Vengo da una cultura, come quella americana, che non esplora questa parte della vita, intendo dire la morte, mentre sono stato sempre attratto dalla cultura messicana. I messicani mescolano vita e morte non solo a livello simbolico, ma anche fisico. Persino nelle forme che assumono i dolci.

La festa di «Halloween» e quella di Natale. Questa è anche una fiaba sulle feste?

Gli Stati Uniti sono un paese povero di miti e di fiabe. La possibilità di recuperare il piano simbolico è legata ad alcuni rituali, come appunto le due ricorrenze di cui si narra nel film e forse proprio all'uso del mezzo cinematografico. E pur non avendo radici profonde queste scadenze riempiono un vuoto.

E lei dove preferisce vivere, ad «Halloween» o nel regno di Babbo Natale?

Io vorrei metterli insieme, come faccio nella mia storia, ma se proprio dovessi scegliere preferirei sicuramente Halloween.

Film horror, fumetti, che posto ha avuto la letteratura nella sua formazione culturale?

Io sono una «vittima» della televisione. I libri li ho sempre letti dopo aver visto i film. Quando lessi Frankenstein rimasi scioccato dalla differenza che c'era tra il libro e il film.

I suoi esordi come disegnatore della Disney l'hanno messi in contatto con un mondo fiabesco di «buoni». Che rapporto ha avuto con Topolino?

Orrendo. Lui era proprio il simbolo della normalità, il contrario di quello che ero io. Ma io non ero cattivo. Ero come Frankenstein. In fondo, il mostro è l'unico ad avere un'anima e una sensibilità a differenza della gente del villaggio che è solo preda delle sue paure e delle sue avversioni. Le cose non sono mai quello che sembrano: quelle che più ci spaventano sono le meno pericolose e viceversa.

Tra i suoi interessi ci sono la psicoanalisi e le scienze occulte. Cosa sono per lei?

Strumenti per cercare di capire chi sono. La psicoanalisi l'ho frequentata con terapie di vario genere, ma anche con molte letture, proprio per analizzare i meccanismi che portano all'attrazione per l'horror. Le scienze occulte mi conducono dentro il mistero.

Lo scheletro del film si chiama Jack come il cattivissimo Joker di Jack Nicholson?

Ah! Chissà! Potrebbe essere stato un moto dell'inconscio.

Ma insomma lei non ha mai avuto paura?

Le creature immaginarie non mi fanno alcun effetto. Mi fa molto più paura il mondo reale.

Adolescenti, anzi killer

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Giornata interlocutoria, alla Mostra. Capita. Come quelle tappe di trasferimento del Giro d'Italia, tutte di pianura, senza nemmeno una fuga. D'altronde, oggi sciamano lo Stelvio: vediamo Natural Born Killers di Oliver Stone, la Mostra cala l'asso, il film più atteso, il favorito per il Leone. Ieri, invece, tutti in gruppo fino alla volata.

E alla volata si sono presentati in tre: il neozelandese Peter Jackson, lo spagnolo Juan José Bigas Luna e, tra gli «Eventi speciali» l'italiano Manuzzi. Difficile dire chi ha vinto. Deciderà il fotofinish. Ovvero, il palmarès di lunedì, che probabilmente trascorerà tutti e tre, anche se Heavenly Creatures di Jackson è un film che ha trovato grandi sostenitori e feroci detrattori: che ha «diviso», come suoi darsi.

Al di là delle metafore ciclistiche, sarà bene ricordare che i pavoni di Luciano Manuzzi non è in concorso e quindi non ha ambizioni leonine: figura come «evento speciale», ma forse poteva tranquillamente andare nel Panorama Italiano senza scomodare paroloni. La collocazione dipende forse dal tema: il film si ispira, senza mai nominarlo, a Pietro Maso e al suo tremendo delitto. Italia di provincia, post-vittoriano (Manuzzi e lo sceneggiatore Claudio Lizza, coadiuvati da Vincenzo Cerami, spostano l'azione dal cattolico Veneto alla rossa Romagna), vuoto di valori, ricchezze troppo rapide, e l'or-

La teta y la luna

Regia: Bigas Luna
Interpreti: Matilda May, Gérard Damon
Nazionalità: Spagna
Concorso

Heavenly Creatures

Regia: Peter Jackson
Interpreti: Kate Winslet, Melanie Lynskey
Nazionalità: Nuova Zelanda
Concorso

I pavoni

Regia: Luciano Manuzzi
Interpreti: Rinaldo Rocco, Sabrina Knalitz
Nazionalità: Italia
Eventi speciali

renda decisione di un ragazzo «bene»: inutile attendere che i genitori muoiano onde ereditare, meglio farli fuori e godersi il malloppo. È quello che Vittorio, il giovane protagonista, fa senza tanti complimenti, coinvolgendo quattro amici, balordi quanto lui. La dinamica ricorda abbastanza da vicino quella del delitto Maso, mentre viene a cadere la rete di complicità: ma del raffronto cinema/cronaca parla, in prima pagina, Gianfranco Bettin, che di Maso conosce vita e «miracoli». Qui va detto del film, che è un giallo di provincia non privo di interesse, ma non sempre a fuoco. È abbastanza interessante il ritratto di Vittorio, soprattutto la sua capacità di essere un piccolo «leader» per quei toni dei suoi amici. Mentre è meno convincente il rapporto con i genitori, ed è discontinua la messinscena: efficace nell'impressionante scena del delitto, altrove un po' tirata via.

Parla di «family-killers» anche Heavenly Creatures, ovvero «creature celestiali», quarto film di un trentatreenne neozelandese tale si era rivelato come un piccolo talento dell'horror. Anche Jackson si ispira a un fatto di cronaca, accaduto a Christchurch nel 1954: due ragazzine ammazzarono a mattonate in testa la madre di una di loro. Juliet e Pauline, compagne di scuola, venivano da due ambienti sociali diversi: strarica la prima, pic-

(con ampio uso di citazioni letterarie dal diario di Pauline) è sicuramente la cosa più riuscita del film. Purtroppo Peter Jackson impagina la storia con stile, appunto, da horror: molti camelli, molti colpi di scena, e un gusto per la visualizzazione delle fantasie delle fanciulle che ogni tanto sfiora il ridicolo.

E Bigas Luna? Bigas Luna è sempre il solito. Ritrovato ogni tanto fra i piedi, a un festival o a un altro, è persino piacevole, perché il suo modo giocoso di raccontare il sesso può essere rilassante. Anche se Venezia aveva già presentato Prosciutto prosciutto due anni fa, ed è un po' strano che in Spagna non si riesca a pescare niente altro. Comunque, La teta y la luna («La teta e la luna») è più riuscito e meno volgare dei precedenti, se non altro per la descrizione di un ambiente catalano marginale ed insolito. Certo, è un film dal pauroso mambismo: è la storia di un bambino ossessionato dalle tette. Poiché ha avuto un fratellino, e vederlo allattato dalla mamma gli procura feroca invidia, il piccolo Tete (nomen omen, dicevano i latini) perde la capocchia per i seni della bella Estrellita, una francese che lavora in «squallidi spettacoli di varietà. Non è il solo: altri, più adulti, fanno la corte alla fanciulla, ma il film si sbraccia molto fra scene di sesso ruspante e stupefacenti tramonti mediterranei. Modesto, ma simpatico, e comunque Matilda May, la protagonista, vale da sola il prezzo del biglietto.

colo-borghese la seconda, ma entrambe dotate di un'aspettata sensibilità, stregate dal cinema - che popola i loro sogni e i loro incubi - e aspiranti scrittrici. E, soprattutto, innamoratissime l'una dell'altra, in un rapporto omosessuale adolescenziale ma estremamente intenso. Tanto intenso, che i genitori super-bigotti decisero di separarle, e loro, per tutta risposta, pianificarono la strage. Ovviamente finirono dritte in carcere, dal quale sono uscite entrambe, dopo pochi anni: ma alla condizione di non rincontrarsi mai più. Il tema è lacerante, molto «forte», e l'analisi del rapporto fra le due ragazze

Alla Finestra «S.F.W.» di Levy. E oggi in concorso «Natural Born Killers»

Video assassini da «prime time»

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE CRISTIANA PATERNO

VENEZIA. S.F.W. (ovvero so fucking what?, ovvero «sti cazzi», se ci perdonate il linguaggio) ha un singolare primato, anzi due. Vi racconta la stessa storia di Natural Born Killers a prezzi stracciati (costa la bellezza di 30 milioni di dollari in meno) ed è il primo film con merchandising incorporato.

Jeffery Levy, classe 1958, ha messo a segno un bel colpo con la sua opera terza (dopo Drive, passato qui a Venezia alla Settimana della critica nel '91, e Inside Monkey Zetterland), Titoli di testa lusinghieri, immagini destrutturate, terrorismo sonoro e visivo, mix di tecniche e formati, anarchia emotiva e una buona dose di sense of humour. Ma la sperimentazione stavolta non è gratuita: siamo dalle parti di Ero per caso in versione underground perché nel mirino c'è l'America dei grandi network e delle major, che costruisce miti tascabili per vendere le sue T-shirt, che crea

S.F.W.
Regia: Jeffery Levy
Interpreti: Stephen Dorff, Reese Witherspoon
Nazionalità: Usa
Finestra sulle immagini

Les vingt heures dans le camps

Regia: Chris Marker
Nazionalità: Francia
Finestra sulle immagini

una Pepsi-generation dopo l'altra. L'America delle periferie senza centro, dei mall e dei serial killer. Dove tutto è manipolazione (Levy, nelle interviste, cita il suicidio di Kurt Cobain, schiacciato dal peso di una macchina che si espone in pubblico ventiquattr'ore su ventiquattro). In trentasei giorni puoi diventare una star e poi scomparire. Come capita a Wendy Plister, biondina di buona famiglia (studi al college, cameretta ordinata). O a Cliff Spab (Stephen Dorff, attore anche nel beatlesiano Backbeat ospitato alla Sic), scogliatissimo ventenne dai capelli neri.

non fa proprio niente per risultare simpatico, lo share va alle stelle. Ma ovviamente non dura: basta niente per ripiombare nell'anonimato. È già il turno di Barbara «Babs» Wyler, occhialuta pasdaran parrocchiale che entusiasma la platea al grido di «tutto ha un senso». È nata la everything matters generation.

Ancora media e manipolazione nel cortometraggio di Chris Marker (grande documentarista, quello di Loin du Vietnam) Les vingt heures dans les camps. Ventisette minuti in compagnia di profughi bosniaci che sono diventati giornalisti per spezzare il cerchio della falsificazione di notizie. Ogni giorno, con mezzi di fortuna confezionano un tg pirata (notizie captate da Radio Sarajevo, immagini rubate alle tv satellite, interviste realizzate in proprio) lo videoregistrano e lo trasmettono per gli altri ospiti del campo di Roska (Slovenia). Da fare invidia alla Cnn.

Per due settimane «Il Salvagente» regala GLI STICK PER L'ACQUA. Scoprite quanto è dura e quanto è potabile quella di casa vostra. IL SALVAGENTE in edicola da giovedì 8 settembre